

Una rilettura dell'*Apprendimento trasformativo degli stili di vita* alla luce dell'esperienza pandemica

PATRIZIA DE MENNATO *

RIASSUNTO: L'articolo intende rileggere – alla luce della pandemia – il saggio “Apprendimento trasformativo degli stili di vita”, all'interno del volume a cura di F. Blezza *Pedagogia della prevenzione* (2009). L'Autrice evidenzia l'importanza delle competenze epistemologiche di base non solo nei saperi e nella scienza, ma anche nella comunicazione e nella politica, per interpretare in ottica complessa la realtà di oggi e educare al cambiamento dello stile di vita durante la pandemia che stiamo vivendo.

PAROLE CHIAVE: Apprendimento trasformativo, stili di vita, pandemia.

ABSTRACT: The article intends to re-read - in the light of the pandemic - the essay "Apprendimento trasformativo degli stili di vita", within the volume edited by F. Blezza *Pedagogia della prevenzione* (2009). The Author highlights the importance of basic epistemological skills not only in knowledge and science, but also in communication and politics, to interpret today's reality in a complex perspective and educate on lifestyle changes during the pandemic that we are living.

KEY-WORDS: Transformative learning, lifestyles, pandemic.

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale.

1. Sulle competenze epistemologiche di base nella scienza, nel sapere, nella comunicazione e nella politica durante la pandemia

Molto è cambiato dalla pubblicazione del mio primo pezzo sull'Apprendimento trasformativo degli stili di vita, nel volume curato da Franco Blezza, ma non la necessità di educare ad una "cultura del progetto di vita".

La sfida inattesa ed irruente della pandemia da COVID-19 ha modificato ogni presupposto secondo una nuova angolatura. La riflessione diventa indispensabile e le questioni "emergono" come solo nella condizione di un "esperimento sociale collettivo" può accadere. La Pandemia ha richiesto un esercizio del pensiero della complessità in *corpore vivi* ed ha richiamato all'esigenza di scelte "situate". Nella complessità vincoli e possibilità coesistono e - insieme - danno forma a nuove emergenze reciprocamente generative.

L'epistemologia costruttivista invita a "navigare abilmente" tra gli estremi, a costruire un "ordine del discorso" non in astratto, nel quale l'assoluta prevalenza di un modello interpretativo su un altro verrebbe a costituire «una insidia epistemologica letale [...] che dobbiamo evitare con la massima cura» dice Varela (1985, p. 156). E continua, dobbiamo essere capaci di trovare un punto-di-vista in grado di situarsi in quella "regione mediana" fra lo sguardo già codificato e la conoscenza in fieri, tra i sistemi ordinatori delle tradizioni di ricerca ed un ripensamento di essi. Questo ci consente di operare decisioni consapevoli che discriminano e che «trasformano progressivamente la nostra esperienza vissuta e la nostra comprensione di noi stessi» (Varela et al., 1992, p. 19). Una "regione mediana", dunque, che non persegue l'eshaustività ed è in grado di riconoscere la pluralità dei punti di vista e la loro legittima parzialità.

La sfida prodotta dalla Pandemia richiama alla necessità di agire secondo una strategia cognitiva. Tema centrale nel costruttivismo. Perché la strategia cognitiva ha il potere di riformulare il nostro sapere grazie alle informazioni che noi stessi produciamo con l'azione. E la pandemia ci ha messo proprio in queste condizioni inusitate. Ha imposto all'intero mondo, contemporaneamente, di compiere un gran lavoro di rimodellamento del sapere, della comunicazione e della politica. Ha smantellato l'obsoleta «visione della conoscenza come compo-

sta da mattoni impilati, via via, dal basso verso l'alto, dal semplice al complesso, dal concreto all'astratto [restituendole] l'immagine di un reticolo dinamico, in cui le conoscenze sono interconnesse e interagenti l'una con l'altra [...] *Proprio solo dalla loro interazione*, si ha la nascita di conoscenza» (Fabbri & Munari, 1985, p. 138)²⁵.

Ma quanti, nella scienza, nel sapere, nella comunicazione e nella politica, posseggono una solida competenza epistemologica che, se diffusa durante la pandemia, avrebbe permesso di decodificare e di comprendere l'incertezza della situazione? Anche se, io credo, non avrebbe potuto porci al riparo dal senso di impotenza e tragicità.

"I fondamentali", direbbero gli sportivi, del pensiero complesso assumono che l'ordine del discorso debba essere un ordine per relazioni, e che sappia contemperare logiche e principi anche opposti e paradossali, dove disordine e ordine cooperino. Una epistemologia che affronti l'azione e ne recepisca le informazioni empiriche e le contraddizioni sociali che emergono. Che possa delineare, cioè, "una regione mediana" fruttuosa dove poter colloquiare.

Ma questo non è avvenuto. E soprattutto ha trovato un nervo scoperto sul tema dei vaccini. Dove è stato molto difficile far capire che i vaccini avrebbero protetto dalle forme gravi di malattia pur senza escludere la trasmissione del contagio, sia pure in forma più blanda. Insomma siamo tutti un pò soggetti all'idea che esistano solo giochi a somma zero, dove esistono soltanto vincitori e perdenti in un rapporto algebrico.

Abbiamo dovuto affrontare l'immenso sforzo di creare una interpretazione di questa condizione nuova, procurata dall'evento COVID, che ha dovuto muoversi nell'incertezza di un sapere caratterizzato da "sempre nuove ignoranze".

Paura, inesperienza e messaggi confusi hanno messo a dura prova il sistema cognitivo/emozionale di ognuno di noi, portandoci a modificare le nostre abitudini sociali, più o meno volontariamente. Tuttora agiamo secondo una forma di compliance "rassegnata".

Non possiamo, per ora, fare altro. Ma potremmo almeno ragionare meglio.

Proprio sul tema vaccinale, che è tema di prevenzione, si è giocata l'azione di recupero di una quasi-normalità, ma non per tutti ha avuto

²⁵ Il corsivo è di chi scrive.

lo stesso significato. Abbiamo pagato ancora di più, nel dibattito sui vaccini, l'assenza di un "discorso a proposito della scienza". Un discorso che accede, a fatica e in corso d'opera, alla comprensione di "nuove evidenze".

Mentre si sviluppava sotto i nostri occhi un sapere nuovo, che si dibatteva tra le incertezze "sane" della scienza, una gran parte di noi non possedeva gli strumenti concettuali per capirlo. Questa dinamica costruttiva del sapere è restata del tutto oscura alle persone concrete, alla "gente" che è stata, invece, travolta dall'angoscia e dalla confusione.

Per capirci qualcosa di questa situazione straniante dovremmo imparare a praticare concretamente un tipo di pensiero che sia "ecologico" e complesso. Avremmo avuto bisogno, cioè, di spiegare - nelle televisioni (che hanno perso ancora una volta il loro compito di servizio pubblico) e sui social - che il mondo che conosciamo "in realtà è una collezione di mondi? [...] Come il ciabattino e il chirurgo vedono "l'uomo della strada" in ottiche completamente diverse, così lo scienziato, l'artista e lo storico affrontano le esperienze quotidiane e i fenomeni che stanno alla base del loro lavoro utilizzando lenti e strumenti assolutamente peculiari", afferma Gardner (2009).

Se i neofiti o gli analfabeti funzionali avessero avuto tali strumenti avrebbero potuto "vedere" aspetti sui quali non avevano mai posto attenzione. Avrebbero toccato con mano quanto l'universo delle discipline scientifiche sia stato tradizionalmente diviso in scienze "dure" e scienze "molli", scienze "mature" e scienze "immature", scienze "sperimentali" e scienze "storiche". Avrebbero compreso che il metodo scientifico non è, per sua natura, unico e che tutte le discipline che ambiscono a definirsi "scientifiche" devono prima o poi adeguarsi ad un proprio metodo (Ceruti, Lo Verso).

Possedere questa consapevolezza avrebbe permesso di modulare il nostro stile di vita adattandoci alle inevitabili trasformazioni in corso e difendendoci da luoghi comuni e da *fake news*.

Pensare complesso è, infatti, una faccenda maledettamente pratica, perché interviene nella gestione della nostra vita quotidiana in modo concreto. Costruisce un *habitus* mentale che include la problematicità e l'incertezza che sono state la nostra cifra esistenziale in questi ultimi anni; perché «per risolvere questa crisi nella maniera sana, l'epistemologia è molto più importante della biologia o della tecnologia medica» (Illich, 2004, p. 180).

2. Anche i Grandi Maestri sbagliano

L'inquietudine e il dubbio non hanno potuto giustificare, tuttavia, l'assenza di esame di realtà di quanti non hanno voluto riconoscere neppure il numero dei morti causati da COVID-19. Un numero di morti pari a quelli della Prima guerra mondiale. Pari alla "spagnola" del 1918, pur avendo la medicina e la cultura sanitaria, oggi, uno status epistemologico molto più potente. La medicina e la cultura sanitaria si sono trovate a rielaborare concetti abituali sotto lo stress della sollecitazione tragica di un numero enorme di morti. E sotto l'occhio dell'opinione pubblica incapace di accettare il fatto che ogni sapere scientifico ha da tempo dovuto abbandonare l'idea di "certezza".

L'ignoranza, però, si appella sempre alle certezze perché, ricorda Schön, «nella tradizione dominante, sviluppatasi negli ultimi quattrocento anni, la pretesa del professionista di possedere un sapere straordinario affonda le radici in tecniche e teorie derivate dalla ricerca scientifica» (1993, p. 293).

Abbiamo avuto, proprio sulle basi della trasversalità della ricerca, invece, l'esempio del potenziale mondiale della ricerca scientifica. Centosessantamila ricercatori nel mondo hanno prodotto la classificazione sperimentale del virus e una mole enorme di evidenze cliniche grazie alle quali hanno potuto mettere a punto, in uno strettissimo lasso di tempo, vaccini appropriati. Credo il più grande esempio di una ricerca mondiale di massa. Tuttavia questi risultati sono sembrati ai profani come apparsi dal "nulla".

Ed in questa immensa partita, anche i Grandi Maestri hanno sbagliato.

Certo una dimensione del dissenso è fisiologica in ogni processo culturale, ma quello che non capisco sono le ragioni intellettuali di chi dissente. Certamente il mezzo televisivo ha amplificato e radicalizzato le posizioni, di chi – credo – intendeva difendere la libertà e la compressione dei diritti.

Tuttavia la loro credibilità intellettuale ha costituito un riferimento per tanta gente che ha trovato nelle loro parole elementi giustificativi del loro disagio e della paura del futuro. Una rissa fa più audience di un discorso pacato. Sono convinta, però, che inizia a funzionare un po' meno e che la stragrande maggioranza degli intellettuali, tra i quali i

medici, dice cose responsabili e una fiducia nella scienza e nello stato ha portato il rimanente a vaccinarsi.

Mi sarei aspettata dal fior fiore della filosofia critica attuale, una gestione più accorta della relazione tra scienza, filosofia e comunicazione. Perché una epistemologia del sapere, sappiamo da tempo, delinea il suo profilo non come un modello unico comune a tutte le discipline. Ogni scienza sceglie il proprio sguardo sulle cose e «fa sì che alcuni problemi di ricerca impostabili in una data situazione conoscitiva siano considerati degni di analisi, interessanti o importanti, mentre altri non siano notati od omessi in quanto inessenziali o addirittura non scientifici» (Amsterdamski, 1983, pp. 31-35).

Quindi proprio i Grandi Maestri non possono essere caduti nell'errore concettuale di ritenere il loro pensiero come unico e totalizzante, svilendo le altre forme del sapere e fingendo di ignorare che un pensiero complesso legittima l'esistenza di prospettive parziali e che proprio in questa parzialità è radicata la dialogica dei pensieri. Una "dotta ignoranza" che ha impedito loro di accedere a quella "regione mediana" dell'intersoggettività e dell'"accordo d'uso" propri della ricerca scientifica. Per non parlare di quanto, tra i profani, il dibattito sulla pandemia si sia ridotto solo a "baruffe chiozzotte".

L'intersoggettività costituisce un requisito di scientificità "forte", non riconducibile alla sola intesa interpersonale; è un "concetto operativo" che permette ai ricercatori di stipulare un accordo d'uso su tutto quello che deve valere per tutti i soggetti che si occupano di quel determinato oggetto epistemico. Riguarda, cioè, la definizione convenzionale dei criteri utilizzati per operare scientificamente sul piano della sperimentazione e per consentire il dialogo del sapere. E' questo che lo rende negoziabile. Ma nel senso comune della pandemia il requisito di intersoggettività è rimasto sconosciuto. I costrutti teorici originari avrebbero dovuto essere resi espliciti, proprio per offrire la possibilità di comprendere le differenze delle operazioni compiute e di permettere il dialogo sul piano della "prassi".

La Pandemia ha aperto "una falda profonda della realtà che, proprio perché è profonda, non può essere tradotta nella nostra logica" (Morin). E in questa falda è mancata una vera coscienza epistemica capace di accettare il concetto, straniente per il senso comune, che ogni scienza manipola propri oggetti a partire da presupposti e da in uno spazio prospettico situato.

Bisogna addentrarsi, dunque, nella gioco della complessità. Ogni scienziato dovrebbe assumere come necessario praticare l'"epistemologia difficile" del confronto cognitivo tra versioni del mondo. Ed anche il senso comune dovrebbe fuggire dalle semplificazioni per comprendere la natura plurale dei saperi che hanno giocato ruoli chiave in questa pandemia.

Si tende, invece, a perseguire una verità superiore ed inviolabile. Quello che mi stupisce è che le coordinate di questo "pensiero avvertito" siano venute a mancare anche nel pensiero di alcuni Maestri che hanno radicalizzato, in protagonismi e narcisismi, le loro posizioni.

Perseguendo la strategia del conflitto e della prevaricazione. Hanno assunto una forma di comportamento egocentrato che ritengo impedisse volontariamente di tradursi nella realizzazione della "regione mediana" evocata da Varela.

3. Educazione al cambiamento dello stile di vita durante la pandemia

Gli esempi che circolano nella scena mediatica, spesso non contrastati dagli insegnanti, non hanno aiutato a rivedere gli stili di vita richiesti dal momento presente.

Per produrre i cambiamenti dello stile di vita sappiamo che dobbiamo lavorare sui modi di pensare. La prospettiva educativa, quindi, si concentra sul "come fare" per agire sui nostri impliciti e riformularli come conoscenze consapevoli. Ciò avviene attraverso due processi mentali riflessivi: il primo costituito dalla formazione di una capacità critica inquieta nei confronti di ciò che osserviamo, aiutando a comprendere quanto il successo dell'azione di prevenzione dialoghi con il più complessivo senso della vita del soggetto. Il secondo, invece, è di accompagnare all'autonomia delle scelte personali rendendo frequenti il confronto con se stessi e con gli altri.

Per lavorare sui modi di pensare, abbiamo più volte evidenziato la trasversalità delle funzioni cognitive sia nella loro forma esplicita (logiche razionali, scientifiche, consequenziali, utilitaristiche) che implicita ed emozionale.

La qualità del nostro sapere è prodotta nel contesto reale in cui si presenta il problema, ma è sempre anche una qualità interpretativa

personale esplicita (costruita in una relazione autonoma e critica con il sapere) ed implicita (costruita grazie alle nostre opinioni, ai nostri convincimenti, alle visioni del mondo e della vita) della quale assumiamo consapevolezza (de Mennato, 2003). Conoscere ha, quindi, un significato “esistenziale”.

La realtà è il nostro vissuto di essa, ed è grazie a tale vissuto che riconosciamo valore e costruiamo esperienze. Gli stili di vita, dunque, “incorporano” il nostro modo di vedere la realtà e non una realtà unica e codificata per tutti, ma una realtà inventata (Watzlawick P. et., 1981) dagli stessi nostri modi di vedere la vita, dalle nostre attribuzioni di significato, dalle nostre relazioni personali. E’ l’idea che abbiamo della vita stessa e del nostro progetto esistenziale che rende concreto il nostro “diritto a star bene”.

Il virus è il virus; i suoi comportamenti sono analizzati da specialisti in base alle “regole di ingaggio” di ogni singola disciplina. Diventano, cioè, evidenze scientifiche, esprimono una mentalità da laboratorio, assumono procedimenti sperimentali. Il virus, però, ha fatto entrare di forza l’incertezza nelle nostre vite con un impatto potentissimo sui nostri sistemi simbolici e sulle relazioni. Da questo momento “emergono” le contraddizioni ed i cambiamenti che stanno segnando in profondità le nostre scelte ed il nostro stile di vita.

Veniamo da un lungo processo che ha “semplificato” il pensiero, concentrandosi nelle sue forme specialistiche, tecnologiche, imprenditoriali. Abbiamo, cioè, “medicalizzato” anche le forme del disagio sociale inevitabile in queste circostanze.

In questa situazione di tale gravità, ha costituito un vulnus nella comprensione. Ed è stata ulteriormente resa incomprensibile dalla carrellata degli esperti; anzi, se possibile è stata da questa accentuata. Il virologo, l’epidemiologo, il clinico, il rianimatore, lo statistico, il medico di base, in televisione e per la gente comune, appaiono uguali. Invece usano chiavi di lettura prodotte da regole epistemiche specifiche e convenzionali, attrezzature strumentali molto diverse tra loro, agiscono in base a scelte che ogni comunità scientifica ha effettuato nel corso del tempo per affermarsi e differenziarsi. Il loro sapere non è onnipotente né assoluto, è specialistico. Quindi, riepiloghiamo, ogni punto di vista esplicito governa propri criteri di rigore e consente procedure di controllo intersoggettivo, ma questo è rimasto sottotraccia e non è emerso nel pensiero diffuso in questa circostanza storica.

Se vogliamo arginare il virus, dobbiamo imparare ad agire cognitivamente, a discutere e prima ancora a discernere. Dagli occhi di un profano non vengono colte le distinzioni e le complementarità tra le posizioni esposte. Diventa, invece, il luogo del conflitto e non del dialogo. Se si pensa che tutte le scienze debbano fornire “certezze”, si cova il sospetto che queste siano in gara tra loro per una sorta di lotta di supremazia. I toni faziosi tenuti dagli esperti non hanno aiutato.

Questo mondo cambiato ha fatto emergere pericolosissimi luoghi comuni, banalizzato posizioni e alimentato la paura.

L'esperienza di questi mesi ha evidenziato in modo palese l'inesistenza del pensiero complesso, misconoscendone il potenziale scientifico, cognitivo, pragmatico e politico. Ci siamo, invece, rifugiati nel pensiero della semplificazione che ha prodotto soluzioni troppo lineari (forse le uniche possibili) e comportamenti collettivi pericolosi e paradossali. Non è stato l'accesso alle informazioni, le indicazioni di comportamenti, le terapie, i farmaci, né le forme di comunicazione pubblica per la prevenzione e la promozione del vaccino ad essere in grado di attivare trasformazioni significative di uno stile di vita corretto nella situazione attuale.

E' proprio in questa polifonia che si radica la difficoltà di una educazione ad una “cultura del progetto di vita”.

La necessità di modificare gli atteggiamenti ed i comportamenti individuali, in ragione di una radicale trasformazione del modo di vivere quotidiano, può assumere una potente “valenza educativa” se indicasse le matrici dei comportamenti corretti che diventano, per necessità o per convinzione, “la capacità di vivere nel proprio ambiente costruendo o implementando il proprio progetto di vita”. La configurazione del nostro stile di vita traduce in azioni concrete ciò che pensiamo di noi stessi, del nostro corpo, della nostra salute ed anche della forma delle nostre relazioni umane e della nostra personale “visione” del mondo. Un cambiamento consapevole non avviene nel vuoto, ma attraverso scambi e negoziazioni significative con se stessi e col mondo. Non è mai la “selezione razionale” e neutrale tra opportunità. Fa riaffiorare dimensioni nascoste dei nostri vissuti e del nostro progetto.

Perché l'idea della vita, anche in pandemia, è legata al valore che attribuiamo ad essa.

L'offerta del vaccino anti COVID, per me, è stato un esempio fortissimo della resistenza diffusa alla prevenzione. Il vaccino non è stato

riconosciuto come tale da circa sei milioni di persone in Italia. Ha attivato il riaffiorare di meccanismi di difesa individuali, fomentati e ideologizzati da gruppi sui quali bisognerà tornare per riflettere. Posizioni preconcepite e credulità hanno agito co-costruendo una pericolosa massa d'urto che ha contrastato ogni percorso ad uno stile di vita appropriato alle circostanze.

In questo caso, come non mai, la costruzione personale del proprio stile di vita si è riferita alla dinamica fluida dei significati che attribuiamo alla scienza. Le sue indicazioni diffuse e divulgate come efficaci, sono andate ad interagire con convincimenti propri, oppure a confliggere con essi, rinforzando i dubbi, le incertezze, le paure che erano nascoste nella nostra storia personale. Anche perchè, la strategia dell'educazione alla tutela della salute è stata prevalentemente gestita dalle istituzioni e dai media come esclusivamente "informativa". Lasciando, con questo comportamento, ampi spazi di incertezza nei quali si sono insinuati pregiudizi, credenze, notizie non controllate ed, in alcuni casi, pseudoscienze e posizioni faziose.

La consapevolezza pedagogica "obbliga" ad attivare, a partire da questo momento, una "formazione alla complessità" che si regga sul convincimento che sia possibile orientare il cambiamento del proprio stile di vita solo come processo di apprendimento trasformativo. Invece, ci si è concentrati prevalentemente sulle informazioni attraverso una diffusione di massa di luoghi comuni, di fake news e trasposizioni di conflitti ideologici di altra natura.

«Benché i processi di prevenzione siano molto complessi, articolati su diversi livelli, sviluppati in differenti tipi di intervento e ambiti, la loro natura è intrinsecamente educativa, perché, in ultima istanza, fare prevenzione significa promuovere dei cambiamenti negli individui, attraverso un processo che è primariamente e ineluttabilmente educativo», dice la Zannini (2001, p. 65).

La complessità e la rapidità dei processi che stavano evolvendo in tempo reale davanti ai nostri occhi non è stata né compresa né guidata, riuscendo a creare soltanto confusione in troppe persone. Ha prodotto purtroppo, meccanismi di filtro e di negazione che hanno impedito a tanti di governare le proprie emozioni e di accettare il necessario cambiamento della propria vita.

Ma, dovendo arginare il diffondersi della pandemia sanitaria e sociale, non è stato fatto alcun serio investimento formativo per limitare la pandemia educativa.

Riferimenti bibliografici

AMSTERDAMSKI S., *Tra la storia e il metodo*, Teoria, Roma 1983.

DE MENNATO P., *Il sapere personale*, Guerini, Milano 2003.

FABBRI D., MUNARI A., *Il conoscere del sapere* in G.L. BOCCHI, M. CERUTI (a cura di), *La sfida della complessità*, Mondadori, Milano 1985.

GARDNER H., *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano 2009.

ILLICH I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano 2004.

SCHÖN, D.A., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993.

VARELA F. E AL., *Complessità del cervello e autonomia del vivente* in G.L. BOCCHI, M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Mondadori, Milano 1985.

VARELA F. THOMPSON E., ROSCH E., *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992.

WATZLAWICK P. ET., *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1981.

ZANNINI L., *Salute, malattia e cura. Teorie e percorsi di clinica della formazione per gli operatori sanitari*, Franco Angeli, Milano 2001.